



progetto

La rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana

Trattato teorico e proposta pratica che mira a trasformare un'attuale piccola municipalità strutturalmente violenta in una comunità nonviolenta di cittadini più felici, più sani e più ricchi

PRIMA PARTE

(premessa teorica e riassunto del progetto nonviolento)¹

Le due parti possono essere lette separatamente, dato che la Prima Parte rappresenta le premesse teoriche su cui sono basate le proposte pratiche della Seconda Parte)

Responsabile scientifico del progetto:

Professor Piero P. Giorgi

Centro Europeo, Gargnano (Brescia)

e

Australian Centre for Peace and Conflict Studies, University of Queensland, Brisbane

<http://www.pierogiorgi.org>

<http://www.neotopia.it>

pieropgiorgi@gmail.com

tel. +39-0365.71104

Per informazione sull'ultimo libro di P.P. Giorgi, “Violenza inevitabile – Una menzogna moderna”, vedi nota 13.

Indice

- Introduzione alla Prima Parte
- Non temere di voler cambiare la società
- Documentarsi e usare una terminologia chiara
- Formulare proposte realizzabili e agire
- Soluzioni diverse per tempi diversi
- Le origini della violenza e le soluzioni a tempi lunghi
- Non è vero che siamo violenti per natura
- A chi conviene che siamo violenti?
- La prassi nonviolenta in piccoli comuni italiani
- Versione abbreviata del progetto nonviolento
- Conclusione della Prima Parte

Introduzione alla Prima Parte

Come movimento di pensiero moderno,² la nonviolenza parte da considerazioni teoriche (filosofiche e spirituali) per poi impegnarsi in azioni pratiche. Dalle lotte per la giustizia sociale di Mohandas K. Gandhi, in questi ultimi cento anni

1 Il testo di questa prima parte (con le premesse teoriche ed il riassunto del progetto di una cittadina nonviolenta) è una versione modificata e aggiornata del lavoro Giorgi, P.P. (2007) “La rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana” *Quaderni Satyagraha*, vol. 12, pp. 125-146.

2 Come sistema sociale la nonviolenza è invece antichissima (vedi *Non è vero che siamo violenti per natura*).

la nonviolenza è arrivata fino alle aule universitarie,³ passando attraverso i contributi teorici e pratici di numerosi maestri.⁴

Le carneficine di due guerre mondiali e l'inarrestabile sequela di conflitti regionali giustificano l'impegno dei nonviolenti verso una causa tanto giusta quanto ovvia: l'opposizione alla guerra in generale e a quelle attuali in particolare. Denunce, proteste e programmi di assistenza postbellica sono strategie necessarie e giuste, ma solo per scopi a breve termine.

Questo scritto riconosce il bisogno d'identificare le *cause prime* della violenza e impegnarsi nella teoria e nella pratica per ridurre e poi eliminare queste cause, quindi impegnarsi *anche* nelle soluzioni a lungo termine (vedi *Soluzioni diverse a tempi diversi*). Questa impostazione di lavoro deriva dalla convinzione che la *violenza strutturale*⁵ è la madre di tutte le altre forme di violenza: violenza diretta, violenza culturale e guerra. Non si potrà quindi eliminare, cioè prevenire, la guerra senza agire sui presupposti, espliciti o impliciti, che la rendono legittima e perfino attraente. Mi riferisco alla violenza strutturale che viviamo e tolleriamo nella vita quotidiana in Italia, come in quasi tutti i Paesi del mondo.⁶

Discuteremo qui del bisogno di migliorare terminologia e concetti negli studi sulla pace, di capire l'origine della violenza strutturale e di identificarla nella vita quotidiana al fine di diminuirla e poi eliminarla. Si tratta di un lavoro interno a se stessi e alla propria comunità, quindi faticoso e impopolare. Infatti è più facile criticare il "sistema" o entità politiche lontane come cause immediate della violenza e stabilire un confronto tra noi buoni e loro cattivi. E' invece molto difficile ammettere che siamo noi stessi l'origine della catena di cause ed effetti che portano alla violenza e rendersi conto che l'azione pratica di prevenzione comporta una *rivoluzione nonviolenta*⁷ nella vita quotidiana personale e comunitaria. Si tratta di una rivoluzione molto diversa dalle precedenti: una *rivoluzione nonviolenta, lenta, locale e legale*. Questo progetto è particolarmente importante per i cittadini di un Paese democratico, i quali hanno il diritto/dovere di cambiare parametri politici e regole di vita nella propria comunità al fine di migliorare il proprio livello di felicità, di salute e di risorse.

Non temere di voler cambiare la società

In vari momenti della storia, lontana e recente, si è cristallizzato attorno a un nucleo di pensatori e attivisti il bisogno di mettere in questione i presupposti di base della propria cultura e di proporre un cambiamento sostanziale nella filosofia sociale. I motori di questi movimenti sono stati vari, da giuste rivendicazioni di oppressi a ricerche di potere opportuniste, ma la strategia comune in tutti i casi è stata la violenza: guerre civili, atti di terrorismo, assassinio mirato e anche violenza culturale.⁸

L'ultimo movimento rivoluzionario in Italia è stato quello del cosiddetto Sessantotto, che ha continuato a preoccupare il Paese attraverso gli anni Settanta con molti episodi di violenza e poco progresso politico.⁹ Nelle due decadi seguenti le

3 Singoli corsi universitari o completi programmi di laurea sulla pace sono frequenti nelle università di lingua inglese, mentre in Italia stentano ancora ad entrare nei piani di studio. D'altra parte, in questo anno 2006 sono stati approvati molti corsi di studio a livello di Master su peacekeeping e soluzione dei conflitti. Questa nuova tendenza, probabilmente incoraggiata dalla partecipazione dei governi italiani in missioni cosiddette di pace, è certamente positiva, ma appartiene all'impostazione teorica della pace negativa (vedi *Documentarsi e usare una terminologia chiara*). La nonviolenza e la pace positiva (prevenzione della violenza) comportano invece proposte ed azioni di ben più ampio respiro, come discusso in questo articolo.

4 In Italia ricordiamo Aldo Capitini, Danilo Dolci, Lanza del Vasto, Ernesto Balducci e (in ordine alfabetico) Rocco Altieri, Antonino Drago, Federico Fioretto, Alberto L'Abate, Enrico Peyretti, Giuliano Pontara, Giovanni Salio, Mao Valpiana e molti altri. All'estero ricordiamo Martin Luther King e (in ordine alfabetico) Johan Galtung, Tenzin Gyatso il XIV Dalai Lama, Gene Sharp, Aung San Suu Kyi, Ralph Summy, Desmond Tutu ed altri.

5 La violenza strutturale è stata definita da Johan Galtung come **l'insieme d'idee e istituzioni che impediscono all'individuo di realizzare le proprie potenzialità umane**. Galtung, J. (1969) "Violence, peace and peace research" *J. Peace Res.*, vol. 6, pp. 167-191. Si tratta di una definizione importante per lo studio della nonviolenza, poiché non riguarda solo la giustizia sociale (con la quale viene spesso equiparata) ma include anche l'importante elemento ontogenetico (potenzialità umane).

6 Dico quasi tutti, perché numerose culture nonviolente sono esistite nel lontano e recente passato ed esistono ancora adesso. La letteratura su di loro è stata recensita da Bonta, B.D. (1993) *Peaceful People – An annotated bibliography*. The Scarecrow Press, Metuchen (New Jersey). I criteri usati dalle culture nonviolente per prevenire (non reprimere) la violenza sono discussi in Bonta, B.D. (1996) "Conflict resolution among peaceful societies – The culture of peacefulness" *Journal of Peace Research*, vol. 33 (4), pp. 403-420.

7 Vedi, per esempio, Altieri, R. (2003) *La rivoluzione nonviolenta – Biografia intellettuale di Aldo Capitini*, seconda edizione. Biblioteca Franco Serafini, Pisa.

8 La violenza culturale è stata definita da Galtung come un caso speciale di violenza strutturale, la quale agisce soprattutto a livello educativo e mediatico. Galtung, J. (1975-1976) *Essays in Peace Research* - Vol. 1 Peace: research, education, action - Vol. 2 Peace, war and defence. Ejlers, Copenhagen. Galtung, J. (1990) "Cultural violence" *Journal of Peace Research*, vol. 27, pp. 291-305.

9 Durante lo stesso periodo diversi movimenti sovversivi si concretizzarono nel mondo industrializzato con motivazioni diverse. Per esempio, in Francia e Germania si trattò di movimenti essenzialmente filosofici e

forze conservatrici hanno messo a punto strategie indirette per neutralizzare questa carica innovativa, le quali stanno ancora operando in modo efficace. In breve, le strategie (e i loro slogan) sono: la promozione dell'individualismo e dell'egoismo (la ricerca del successo economico personale si concretizza in un vantaggio collettivo), l'insicurezza d'impiego creata da una crisi economica leggera ma cronica (sii contento di quello che hai perché potresti non avere un lavoro), la paura di un nemico esterno (dobbiamo rinunciare ad alcuni valori democratici per la sicurezza del Paese), l'uso di armi di *distrazione* di massa (alla gente piacciono i passatempi violenti e di basso livello culturale), la graduata riduzione della libertà e creatività accademica attraverso la semplice sottrazione di fondi alle università (dovete guadagnarvi il pane servendo gli interessi privati), la promozione del consumismo, cioè dell'aver a scapito dell'essere (il consumo è il motore dell'economia). Il risultato di queste strategie è evidente nel profilo della maggior parte delle persone dai quarant'anni in giù, le quali tendono ad essere timorose, con risorse limitate, un po' depresse e non tanto sane (ma non troppo per poter lavorare) e, soprattutto, senza un'aspirazione a migliorare la società.

La convinzione che non si debba avere ideali, che si debba essere "realisti", è il nuovo atteggiamento che rende difficile la trasformazione di una comunità violenta in una nonviolenta, nella quale le persone sarebbero più felici, più sane e con più risorse (vedi *La prassi nonviolenta in un piccolo comune*). La conclusione inevitabile è che occorre *cambiare i valori fondamentali della comunità* in cui si vive se si vuole introdurre la nonviolenza. La difficoltà maggiore da superare è la violenza culturale della quale il mondo industrializzato in particolare è stato vittima in modo subdolo negli ultimi trent'anni circa (l'illusione della libertà e della democrazia).

Il termine *rivoluzione* non è usato per far colpo; descrive semplicemente il carattere radicale del cambiamento in questione (come, per esempio, la rivoluzione industriale, la rivoluzione informatica, ecc.)¹⁰. Sembra un'espressione forte solo perché non si riesce ad uscire dal cliché della rivoluzione che mira a cambiamenti rapidi, radicali e ottenuti con la violenza. Notiamo che tutte le rivoluzioni cosiddette politiche del passato sono fallite, l'1 perché perseguite con la violenza, senza la preparazione civica e politica (cittadinanza) del pubblico e senza il beneficio della conoscenza delle soluzioni nonviolente acquisite con Gandhi e dopo di lui.

Proporre e agire per un cambiamento radicale verso la nonviolenza nella vita quotidiana non è una posizione ingenua e utopistica, a condizione che si adottino strategie nuove. Basta *documentarsi, adottare terminologie e concetti più raffinati, sviluppare strumenti concettuali efficaci, preparare in collettivo proposte realizzabili e agire in modo lento e nonviolento all'interno della legalità*.

Documentarsi e usare una terminologia chiara

Nel campo delle problematiche sociali non è raro imbattersi in opinioni espresse sulla base di informazioni superficiali. Nel caso della teoria e della pratica nonviolenta è possibile procurarsi informazioni precise e aggiornate grazie a una letteratura abbastanza recente e sistemi di rete efficienti.¹² In questo campo fa invece difetto una terminologia chiara. La qualità della terminologia che si usa in un confronto di idee è importante per chiarire i concetti e per assicurare una comunicazione efficace. Spesso quelle che sembrano differenze di opinione sono in realtà ambiguità semantiche. Vediamo alcuni esempi di terminologia grossolana, quindi inadatta per la promozione della nonviolenza.

Un'esposizione più dettagliata dei concetti presi in considerazione in questa sezione si trova in Giorgi, P.P., 2008.¹³

studenteschi, negli Stati Uniti si mise in questione la politica estera del Paese e la mancanza di libertà sessuale, in Inghilterra vi fu soprattutto una ribellione contro il colonialismo inglese nell'Irlanda del nord, in Italia si mise in questione l'autoritarismo e il capitalismo.

10 Queste rivoluzioni furono però promosse e realizzate per il proprio vantaggio da una minoranza d'impostazione soprattutto commerciale.

11 Mi riferisco soprattutto alla Guerra Civile inglese del XVII secolo, alla Rivoluzione Francese e alle rivoluzioni contadine dell'America Latina nel XIX secolo. Gli equilibri politici precedenti furono restaurati quasi come prima.

12 Vedi le opere di Rocco Altieri, Tonino Drago, Federico Fioretto, Alberto L'Abate, Enrico Peyretti, Giuliano Pontara, Nanni Salio ed altri che pubblicano anche nei periodici *Quaderni di Satyagraha* e *Azione nonviolenta* e scrivono nel giornale elettronico *La nonviolenza è in cammino* diretto da Peppe Sini. Vedi anche Bianchi, B. (2004) *Pacifismo – Bibliografia ragionata*. Edizioni Unicopli, Milano.

13 **Giorgi, P.P. (2008) *Violenza inevitabile – Una menzogna moderna*. Jaca Book, Milano.** Si tratta di una versione aggiornata, divulgativa e in italiano di Giorgi, P.P. (2001) *The origins of violence by cultural evolution*. Seconda edizione. Minerva E&S, Brisbane. Questa seconda edizione in inglese è esaurita, ma può essere scaricata dal sito <www.pierogiorgi.org>

Questo studio del 2008 si pone questioni antiche, ma non ancora affrontate su basi scientifiche moderne. Siamo violenti per natura? La guerra è l'espressione umana della naturale lotta per la sopravvivenza? Le risposte derivano da un'argomentazione multidisciplinare rivolta a chi s'interessa di problemi socio-culturali in generale e di studi sulla pace in particolare. Le problematiche affrontate riguardano le origini del comportamento umano, la cooperazione, la violenza, la nonviolenza, la religione e la guerra. Utilizzando conoscenze moderne di neuroscienza e antropologia, si spiega come il nostro comportamento sociale non possa essere definito prima della nascita; quindi la violenza, essendo un comportamento specifico, non possa essere nei nostri geni, ne' un'obsoleta "pulsione" freudiana. Abbiamo anche prove dirette e indirette per proporre un comportamento essenzialmente nonviolento nei primi 90.000 della specie umana. Al lettore viene poi offerta un'ipotesi di come la violenza sia probabilmente apparsa dopo l'invenzione della produzione di cibo (agricoltura e pastorizia), proponendo una sequenza di cause ed

a) I termini *aggressività*, *aggressione* e *violenza*¹⁴ sono usati come se fossero intercambiabili, perdendo così in ricchezza di linguaggio, chiarezza d'idee e forza propositiva.

b) Il termine *conflitto* è attualmente usato per riferirsi sia alla condizione di conflittualità potenziale, il *conflitto d'interesse*, sia al conflitto stesso, cioè lo stato di violenza innescato dalla mancata soluzione nonviolenta del conflitto d'interesse. Senza questa distinzione è difficile sia formulare proposte per la *prevenzione* dei conflitti, che mettere in atto strategie per la *gestione* dei conflitti, cioè ridurre la violenza già innescata. Il primo tipo d'intervento appartiene al mondo della *pace positiva*, poco praticata al momento, il secondo a quello della *pace negativa*, che attualmente è quasi la norma (per questo i trattati sul "conflitto" sono così frequenti).

c) I termini *spiritualità*, *fede*, *religione* e *Chiesa*¹⁵ sono usati in modo ambiguo perdendo così la forza dei loro

effetti, che dal surplus di cibo e aumento di dimensione della comunità hanno portato alla violenza strutturale e alla guerra; tutto questo riferendosi sempre a eventi socio-culturali, non a inesistenti istruzioni innate e ataviche. Come tutte le ipotesi, anche questa dovrà essere vagliata secondo i criteri della ricerca scientifica. Ma continuare a cullarsi nell'idea che siamo violenti per natura non ci permetterà di rimuovere i meccanismi socio-culturali che ci hanno resi tali, di generazione in generazione, nelle ultime migliaia di anni. Chi vuole impegnarsi in modo innovativo nella promozione della pace ha qui le informazioni necessarie per avviare progetti a lungo respiro per la prevenzione della violenza.

14 L'*aggressività* è una predisposizione individuale, non un comportamento. Bambini nati con un alto livello d'*aggressività* acquisiscono con facilità i comportamenti aggressivi, ma hanno bisogno di un modello specifico dalla cultura in cui vivono *per sapere cosa fare* (comportamento). In assenza di un modello i bambini non manifestano alcun comportamento aggressivo, qualunque sia il loro livello d'*aggressività*. L'*aggressione* è un comportamento specifico acquisito dai bambini dalla cultura in cui vivono allo scopo di cacciare (animali) o difendersi da predatori (animali). Le aggressioni verso altri esseri umani (violenza diretta) non fanno parte del progetto bioculturale umano e sono emerse per evoluzione puramente culturale solo negli ultimi 8.000 anni circa (vedi *Non è vero che siamo violenti per natura*). L'idea molto diffusa anche negli ambienti accademici che il comportamento aggressivo sia definito in parte dai geni e in parte dalla cultura (l'ipotesi 50-50%) non è compatibile con le conoscenze scientifiche attuali per due ragioni. Innanzitutto i geni possono definire solo le sequenze di amino acidi delle proteine (quindi influenzare indirettamente l'*aggressività*) ma non possono definire un comportamento specifico. E poi geni e cultura sono fonti d'informazione *qualitativamente diverse* e quindi non possono essere sommate per ottenere un risultato (come la classica impossibilità di sommare mele e pere). Il comportamento sociale degli esseri umani è quindi definito solo dalla cultura. Una prova abbastanza intuitiva la si trova nella diversità stessa dei comportamenti sociali specifici delle diverse culture. La *violenza* è aggressione, verbale o fisica (ferimento o uccisione), perpetrata da esseri umani contro i propri simili. Uccidere in modo sistematico ed organizzato un gran numero di membri della propria specie è unico degli esseri umani ed è emerso solo durante gli ultimi 8.000 anni circa, quindi questo termine deve essere riservato solo per noi (un animale non è violento). Limitando l'uso del termine violenza agli esseri umani se ne puntualizza la *stranezza biologica* e la *novità storica* e si puntualizza la necessità di studiare l'origine della violenza per prevenirla (pace positiva), invece di accettarla come fenomeno naturale (pace negativa).

15 Devoto-Oli (1971) *Vocabolario della lingua italiana: Spiritualità* – “Sensibilità ai valori spirituali. *Spirituale* – Appartenente ad una realtà immateriale, per lo più concepita come superiore o trascendente”. *Religione* – “Il rapporto variamente identificabile in sentimenti e manifestazioni di omaggio, venerazione e adorazione, che lega l'uomo a quanto egli ritiene sacro e divino. – In quanto associata all'idea di una condotta morale conforme a retti principi – Ogni culto in quanto determinato da contenuti di fede”. *Chiesa* – “Edificio consacrato al culto cristiano (chiesa) – Comunità di cristiani della stessa confessione religiosa – I soli ecclesiastici gerarchicamente organizzati”.

Gli studi moderni di antropologia e neurobiologia (Aletti, M., 2006 “Tra dati neurobiologici, contesti culturali e attribuzioni personali – La specificità dell'approccio psicologico alla religione” in M. Aletti et al. (curatori) *Religione – Cultura mente e cervello*, pp. 138-197. Centro Scientifico Editore, Torino.; Giorgi, P.P., 2008, op. cit. nota 13, capitolo 5) portano alla conclusione che *la spiritualità è una potenzialità mentale tipica della nostra specie*, non solo l'atteggiamento e la pratica delle persone pie. Ma, come la maggior parte delle funzioni cognitive umane, la spiritualità deve essere acquisita (definita) dopo la nascita attraverso esperienze specifiche. Dall'arte rupestre buone prove del fatto che gli esseri umani preistorici esprimevano artisticamente dei sentimenti di spiritualità (Giorgi, P.P., 2007 “A new interpretation of female symbols and figures produced in prehistoric Europe – The hypothesis of the centrality of women” *XXII Valcamonica Symposium*, pp. 185-191. Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Brescia). Fu solo nelle prime culture pastorizie e agricole che gli archeologi trovarono prove dell'esistenza di *una casta sacerdotale*, la quale definiva *regole per una condotta morale* riferite ad un *sistema di fede* in una deità. Naturalmente le dimensioni spirituali rimasero, ma furono inquadrati in un sistema prescrittivo e imposto da un'autorità (la casta sacerdotale) che mediava tra la divinità e gli esseri umani. Nacque così la religione. Sembrerebbe che l'introduzione della *violenza strutturale* in queste comunità numerose (Giorgi, P.P., 2008, op. cit. nota 13, capitolo 4) abbia reso necessario un messaggio etico per ricordare ai nuovi individui egoisti le buone pratiche comportamentali che a questo punto non fanno più parte della vita giornaliera, mentre lo facevano nelle culture preistoriche. Nelle nuove culture gerarchiche i rapporti tra autorità civili e religiose sono stati subito molto intimi. Sono note le figure dei re-sacerdoti dell'antichità e degli imperatori romani che si consideravano degli dei. Fin dall'inizio, le poche persone che governavano una massa sempre più allontanata dal potere decisionale dovettero trovare meccanismi di controllo del comportamento collettivo e quindi la convenienza di Stato e Chiesa di collaborare tra loro. L'autorità civile usò la minaccia della violenza diretta per mantenere l'ordine

significati. L'importanza di queste distinzioni appare chiara quando si commette l'errore di considerare il mondo religioso come il solo tenentario di etica, morale e regole di comportamento sociale, mentre la nonviolenza si può esprimere anche fuori dai confini della religione, ma non senza un buon grado di spiritualità.¹⁶

d) La stessa parola *pace* è talmente abusata che verrebbe la tentazione di sconsigliarne l'uso a favore del termine nonviolenza per evitare le ambiguità che ora elenchiamo. La pace dei generali (temporanea assenza di guerra dopo aver ottenuto la vittoria) domina l'immaginario di un pubblico assuefatto alla guerra. La pace dei diplomatici (anticipiamo la fine della guerra con un trattato vantaggioso per la nostra parte) domina l'immaginario di un mondo accademico e politico remunerato dal finanziamento dei progetti di "gestione dei conflitti" e assistenza postbellica. La pace interiore ricercata con le pratiche cosiddette orientali (meditazione e distacco dai bisogni materiali) ispira il mondo salutista e *new age* e, indirettamente, promuove la nonviolenza. La pace di Cristo (*Giovanni* 14:27) sopravvive male in un mondo cristiano assuefatto alle buone parole non seguite, in generale, da corrispondenti buone pratiche. Il pacifismo (rifiuto della guerra)¹⁷ ispira coloro che si limitano a marciare nelle strade quando i governi si sono già impegnati in una soluzione violenta per risolvere un conflitto d'interessi internazionale. Purtroppo la pace dei *costruttori di pace* auspicata nel Sermone della Montagna, di quelli cioè che conoscono la differenza tra essere e fare¹⁸ per una pace positiva, ispira attualmente solo una minoranza del popolo della pace, esso stesso una piccola minoranza dei cittadini. In conclusione, occorrono termini e concetti precisi per discutere di pace e nonviolenza in modo più raffinato e per proporre soluzioni a lungo termine, quindi radicali e rivoluzionarie, ma attuate con strategie lente, nonviolente e legali.

Formulare proposte realizzabili e agire

Una volta definiti gli strumenti necessari (documentazione, studio, formulazione di concetti e costruzione di una terminologia efficace), si può cominciare a formulare proposte per una pace positiva.

Chi scrive ha l'intuizione che queste proposte possano essere realizzabili solo se concepite in modo *collettivo* e riferendosi ad un *contesto sociale specifico*. Ambedue queste condizioni possono essere realizzate molto meglio in una comunità relativamente piccola, probabilmente un comune di 10-20.000 abitanti o meno.¹⁹ Una proposta di trasformazione della comunità da strutturalmente violenta a nonviolenta è formulata in modo collettivo quando non è il frutto di una mente illuminata (si spera) che la fa scivolare dall'alto sul popolo sprovvisto, ma è il frutto del contributo conoscitivo delle parti interessate; per esempio, attraverso incontri propositivi tra famiglie e scuole, e tra cittadini e amministrazione in un piccolo comune (vedi *La prassi nonviolenta in un piccolo comune*). Questi due assi di consultazione si riferirebbero necessariamente al contesto sociale specifico del loro comune.

Troppo spesso si legge nella letteratura sulla pace di ipotesi di un nuovo sistema mondiale che elimini la guerra, di nuove filosofie sociali con le quali, attraverso la formula "se tutti nel mondo facessero così ...", non si avrebbe più la violenza. Ma le realtà sociali e i sistemi politici sono talmente diversi nel mondo che le proposte di cambiamento nonviolento debbono adattarsi a queste realtà quindi essere diverse l'una dall'altra. Chi scrive pensa che la trasformazione nonviolenta inizialmente possa avvenire solo in piccole comunità di Paesi democratici, le quali diventerebbero dimostrazioni pratiche dei vantaggi della nonviolenza strutturale.

sociale (ferimento e uccisione), mentre quella religiosa fece appello a sanzioni spirituali per mantenere un comportamento morale sanzionato (punizione divina e scomunica).

16 Gandhi ha insegnato in vari modi che non si può praticare la nonviolenza senza un buon livello di spiritualità (non religione) e non si può neanche purificare la politica. Questo aspetto meno conosciuto del pensiero di Gandhi è stato trattato in modo teorico e pratico dal suo principale allievo Bhave Vinoba. Vedi, per esempio, Federico Fioretto (curatore) (2008) *I valori democratici – La politica spirituale di Gandhi attraverso le parole del suo discepolo Bhave Vinoba*. Gabrielli Editori, Verona.

17 Forti posizioni pacifiste furono adottate dagli Anabattisti già nel XVI secolo e dai Quaccheri un secolo più tardi. Ma allora la guerra era uno strumento ritenuto legittimo per la conquista e questo uso era appunto condannato da alcune denominazioni protestanti. Da circa 50 anni la retorica internazionale ammette la guerra solo per la difesa nazionale, quindi il pacifismo ha perso la propria motivazione storica e si muove in acque non chiare. La promozione della nonviolenza per la soluzione dei conflitti d'interesse internazionali (articolo 11 della Costituzione italiana) è molto più chiara. Vedi Altieri, R. (curatore) (2003) "Pacifismo e nonviolenza" *Quaderni Satyagraha*, n. 4, dicembre 2003. Purtroppo il grosso pubblico conosce solo il termine pacifismo, senza capirne la limitatezza e la differenza dalla nonviolenza, termine/concetto moderno e veramente pregnante. Infatti la pace è un'aspirazione generale non utilizzabile a livello pratico, mentre la nonviolenza riguarda proprio i modi con cui prevenire la violenza.

18 Il testo del Sermone della Montagna (Beatitudini) è riportato in modo diverso da Luca (6, 20-22) che si limita a descrivere aspetti esistenziali dei beati (essere poveri, piangere) e Matteo (5, 3-11) che si riferisce anche a comportamenti attivi (costruttori di pace e dispensatori di misericordia). Chi promuove la nonviolenza dovrebbe condurre un vita (essere) compatibile con i progetti che propone (fare).

19 Notare che ora parliamo di *Politica*, quella con la p maiuscola, che si occupa del bene pubblico attraverso la democrazia partecipativa, non di *politica di partito*, quella che si preoccupa del potere attraverso la democrazia appiattita sulla rappresentatività numerica. Questo è un altro caso di terminologia più precisa che contribuisce a chiarire concetti importanti. Vedi Giorgi (2006) *Etica e politica*, p.18, nota 9. Centro Europeo, Gargnano (Brescia). Per ottenere una copia di questo libro contattare l'editore all'indirizzo <pieropgiorgi@gmail.com> sito <www.centroeuropeo.info> dove si può anche scaricare il testo (link "Cosa ricordare" e "le nostre pubblicazioni").

Le proposte di trasformazione devono poi essere per iscritto e con terminologie precise al fine di evitare ambiguità e strumentalizzazioni (*verba volant, scripta manent*). Queste proposte devono essere brevi, succinte, chiare e provviste di suggerimenti pratici. L'armonia tra teoria e pratica è stata la levatrice delle nuove discipline fin dal medioevo; lo studio della nonviolenza nella vita quotidiana è una disciplina nuova.

E' poi importante mettere in pratica le proposte, specialmente in Italia, dove c'è una tendenza a parlare molto e fare poco per ottenere risultati specifici.

Soluzioni diverse per tempi diversi

E' raro che nelle discussioni su problematiche sociali si faccia la distinzione tra soluzioni a breve termine e soluzioni a lungo termine. Spesso si assiste ad accesi quanto inutili diverbi, i quali sono tali solo in quanto le due parti si riferiscono a queste due strategie senza preoccuparsi della distinzione.

Le *soluzioni a breve termine* sono quelle che hanno come scopo di alleviare gli inconvenienti urgenti e contingenti; sono le proposte palliative e non risolutive che aiutano le vittime di un problema sociale, senza preoccuparsi del fatto che il problema non si ripeta nel futuro. Si tratta di interventi ovvi e semplicemente riparativi. *Esempi*: nel caso di smottamenti di terreno e distruzioni di case da slavine di fango, si sgombrano i sopravvissuti per sistemarli in alloggi d'emergenza; nel caso di una recrudescenza della criminalità, si aumentano le forze di polizia e le apparecchiature di sorveglianza; nel caso di un'epidemia, si aumenta la produzione e le riserve delle medicine necessarie alle cure.

Le *soluzioni a lungo termine* sono quelle intelligenti e difficili che hanno come scopo di prevenire il ripetersi del problema in questione. Riferendosi ai *tre esempi di cui sopra*: per prevenire smottamenti e slavine, si fanno degli studi accurati della geologia della regione, si eseguono lavori di drenaggio delle acque e si arresta il disboscamento a monte; per prevenire la criminalità, si fanno degli studi sulle cause specifiche dei comportamenti antisociali, si effettua un recupero sociale delle persone già canalizzate verso il crimine, si riduce la disoccupazione, si facilitano le soluzioni nonviolente delle tensioni sociali, si coinvolgono i cittadini nel mantenimento dell'ordine pubblico e, soprattutto, si smette di educare i bambini alla violenza; per prevenire un'epidemia, si fanno degli studi sulle cause della malattia e sui meccanismi di diffusione o infezione, si riducono i fattori responsabili dell'inibizione del sistema immunitario, si controllano possibili condizioni ambientali che facilitino il contagio, si mettono in atto programmi di educazione sulla salute.

La ragione per cui raramente si fa la distinzione tra soluzioni a breve termine e soluzioni a lungo termine è probabilmente legata a due particolari situazioni politiche. Innanzitutto i politici responsabili della soluzione dei problemi sociali sono eletti per 4-5 anni e devono dimostrare di aver ottenuto qualche risultato per essere rieletti, quindi si limitano a proporre soprattutto soluzioni a breve termine.²⁰ L'altra ragione probabile, forse la più determinante, riguarda la natura stessa delle soluzioni a lungo termine. Infatti queste comportano quasi sempre importanti cambiamenti non solo istituzionali ma anche nel modo di pensare e nello stile di vita da parte dei cittadini; questa è l'ultima cosa che un partito in campagna elettorale vuole proporre all'elettorato. Potrebbe osare di proporre loro un sacrificio economico, se lo scopo è presentato in modo attraente, ma non potrebbe mai chiedere agli elettori di mettere in questione se stessi. Questo è uno dei grandi limiti della politica di partito (vedi nota 19). Infatti la rivoluzione nonviolenta non sarà promossa e portata avanti da un partito, ma dai cittadini di piccoli comuni, i quali si rendono conto della necessità di mettersi in questione e di partecipare alla politica locale (fare Politica) per offrire ai loro bambini un futuro più felice, più sano e anche più agiato.

Le origini della violenza e le soluzioni a lungo termine

La formulazione di proposte per una trasformazione lenta e nonviolenta della vita quotidiana implicano una conoscenza, fra l'altro, delle origini della violenza e quindi della natura umana.²¹ A prima vista questo suggerimento sembra un vezzo intellettuale; riguarda invece un aspetto pratico importante.

Se è vero che gli esseri umani sono violenti per natura, come si pensa correntemente,²² i programmi di pace positiva (prevenzione della violenza) sono destinati a fallire e bisogna limitarsi al contenimento della violenza e al sostegno delle vittime, cioè la pace negativa perseguita attualmente. Se questa idea antiquata, ma sistematicamente rinforzata (vedi *A chi conviene che siamo violenti?*), risulta essere invece priva di fondamenti scientifici, allora diventa un dovere politico dei cittadini e degli organi eletti di iniziare al più presto *anche* programmi di riduzione e poi eliminazione delle cause della violenza strutturale, diretta e culturale e della guerra.

²⁰ Si tratta quindi di politica di partito, non di Politica (vedi nota precedente).

²¹ Un problema analogo esiste nella medicina, la quale offre un'ottima *metafora per la pace*. La pratica della medicina preventiva (analogo alla pace positiva) implica conoscere l'origine (cause) della malattia e l'essenza della natura umana. Per la pratica della medicina curativa (analogo alla pace negativa e similmente preferita nell'attuale ambiente violento) basta stabilire un rapporto empirico tra sintomi e trattamento tale che apporti sollievo al paziente e, raramente, curi la malattia. La malattia potrà poi ripetersi in futuro, con l'eccezione dei trattamenti chirurgici e dei programmi d'immunizzazione che sono spesso risolutivi.

²² La maggior parte dei docenti nelle scienze sociali e politiche pensa che gli esseri umani siano violenti per natura. I più illuminati accettano un contributo misto di genetica ed educazione. Ambedue le posizioni sono basate su informazioni scientifiche antiche. Vedi in *Non è vero che siamo violenti per natura*.

Non è vero che siamo violenti per natura

E' molto comodo pensare che una persona sia antisociale perché è nata così, come propose un secolo fa il fondatore della criminologia, Cesare Lombroso; questa idea rimuove gran parte della responsabilità collettiva e mantiene la stratificazione sociale (la minoranza nello strato superiore sarebbe intelligente, responsabile e buona).²³ E' anche comodo pensare che violenza e guerra siano parte della natura umana, come proposto da personaggi molto influenti come Thomas Hobbes, Sigmund Freud, Konrad Lorenz e Edward Wilson, che hanno gettato le fondamenta della politica moderna, della psicoanalisi, dell'etologia e della sociobiologia, rispettivamente; questo rimuove gran parte della responsabilità educative dei governi. Con un tale retaggio pessimistico sulla natura umana, non c'è da meravigliarsi che la grande maggioranza dei docenti universitari, dei politici e del pubblico continuino a cullarsi su questa idea comoda e attraente, ma errata, della violenza congenita.

Nonostante ripetute dichiarazioni retoriche sull'unità della conoscenza, un muro permane tra le materie cosiddette umanistiche e quelle cosiddette scientifiche. Se non altro, il muro si sta perfino alzando, a causa della tendenza ad impoverire la preparazione culturale nelle scuole secondarie e promuovere il livello di specializzazione negli studi universitari. L'aspetto più grave lo si trova nei programmi di studio delle scienze sociali (sociologia, politologia, diplomazia, psicologia), quelle che dovrebbero occuparsi di comportamento umano, nonviolenza e pace, i quali, paradossalmente, non includono la neurobiologia con l'origine ontogenetica del comportamento e l'antropologia con l'origine culturale della violenza. Esiste invece una letteratura significativa che fornisce prove per una visione ottimistica della natura umana.²⁴ Ma questa rimane poco conosciuta per ragioni, probabilmente politiche, che qui non abbiamo modo di discutere.²⁵

Il tema di questa sezione sarà trattato in modo molto sintetico.²⁶

Per quel che riguarda la neurobiologia, occorre notare che violenza e guerra riguardano comportamenti sociali specifici e complessi; ma gli studi moderni sullo sviluppo del cervello umano portano alla conclusione che il *comportamento sociale degli esseri umani non può essere definito, neanche in parte, dai geni*,²⁷ quindi non può rappresentare una nostra caratteristica congenita.²⁸ L'aggressività sì è una predisposizione genetica, ma non definisce il comportamento (vedi definizioni in nota 14). I fantomatici concetti freudiani di pulsione e istinto, proposti quando non si avevano conoscenze avanzate di neurobiologia, non esistono in termini di definizione del comportamento, ma molti psicoanalisti e il pubblico in generale continuano a considerarli tali. A chi conviene che non conosciamo il nostro cervello?

Per quel che riguarda l'antropologia abbiamo due linee di prove per confutare la natura violenta degli esseri umani: *l'arte rupestre preistorica e il comportamento sociale delle culture dei cacciatori-raccoglitori (pre-agricole)* studiate all'inizio del secolo scorso prima che i colonizzatori le eliminassero con il genocidio e la violenza culturale (acculturazione o assimilazione forzata).

23 Se si volesse seguire la tendenza del determinismo biologico ancora in voga, sarebbe difficile spiegare come mai le prigioni siano soprattutto piene di poveri e di maschi. Esistono poi notevoli contraddizioni nel sistema giudiziario e carcerario. Non è chiaro se la punizione del colpevole ha lo scopo di proteggere il pubblico (allora dovrebbero restare in prigione per sempre) o riabilitare il prigioniero (ma si sa che l'effetto è invece il contrario) o dissuadere altri crimini simili (ma si sa che gli aumenti di pena non diminuiscono i crimini) o perpetrare una vendetta (posizione non etica) od offrire una riparazione (allora il colpevole dovrebbe adoperarsi per riparare il danno fuori della prigione).

24 La visione ottimistica della natura umana è stata sostenuta da circa un secolo da antropologi (Peter Kropotkin e Ashley Montagu) e da psicologi e neurobiologi (Eric Fromm e Robert Hinde). Vedi anche Giorgi, P.P. (2008), nota 13.

25 Il caso più indicativo è quello della Dichiarazione di Siviglia del 1986, quando venti studiosi d'alto livello mondiale si riunirono per discutere sulla violenza e conclusero che gli esseri umani non sono violenti per natura. Nonostante l'importanza dell'argomento e il peso intellettuale dei partecipanti, nessun quotidiano o periodico del mondo (salvo il *Bollettino dell'Unesco*) rispose all'offerta di pubblicare o commentare la dichiarazione in questione. Vedi Adams, D. (1989) "The Seville Statement on violence - A progress report" *Journal of Peace Research*, vol. 26, pp. 113-121.

26 Questo argomento è ampiamente discusso e documentato in Giorgi, P.P. (2008) *Violenza inevitabile – Una menzogna moderna*. Jaca Book, Milano.

27 Questa conclusione è basata sulle attuali conoscenze dell'espressione genetica e dello sviluppo del cervello. Le vie nervose responsabili per il comportamento sociale specifico sono immature o non esistenti alla nascita e le connessioni specifiche sono definite tra i 7 e 15 anni, come confermato dagli studi di comportamento infantile di Jean Piaget. Le esperienze post-natali sono determinanti per questa definizione, come è evidente anche dalla estrema diversità di comportamento sociale nelle diverse culture della stessa specie *Homo sapiens*. Vedi anche nota precedente.

28 Notare che, per lo stesso ragionamento sull'origine del comportamento sociale umano, non si può ipotizzare neanche che gli esseri umani siano nonviolenti per natura, poiché il comportamento sociale non può essere definito dai geni. Questo esclude categoricamente non solo le idee di Thomas Hobbes (uomo come lupo per gli altri uomini), ma anche quelle di Jean Jacques Rousseau (il nobile selvaggio), i quali non potevano beneficiare delle nostre conoscenze. In questo campo ci si dovrebbe riferire solo alle conoscenze scientifiche moderne, e menzionare i pensatori del passato solo riguardo alla storia della scienza. Vedi anche nota 31.

Homo sapiens è emerso circa 100.000 anni fa da un complesso (un cespuglio molto ramificato) fenomeno evolutivo degli Ominidi ed ha lasciato una grande quantità di reperti di arte rupestre durante gli ultimi 40.000 anni.²⁹ Tra il gran numero di espressioni d'arte visiva (incisioni su roccia, pitture in grotta e sculture) analizzate finora (circa uno o due milioni), solo qualche decina potrebbe lasciar adito a interpretazioni di violenza, cioè aggressione tra individui;³⁰ il resto riguarda caccia, vita sociale, strutture naturali e probabili simbolismi spirituali.³¹ Non siamo certo di fronte alla documentazione di una vita violenta e brutale come immaginato da Thomas Hobbes 350 anni fa per giustificare l'emergenza delle istituzioni di governo reprimere la naturale violenza umana e prevenire il pericolo dell'anarchia. L'altro filone di ricerca riguarda gli studi di numerosi antropologi che hanno vissuto per anni con i !Kung San (cosiddetti Boscimani) che vivevano nel deserto del Kalahari, gli Aborigeni del deserto Australiano e altre culture nonviolente sparse per il mondo.³² Vivevano in piccole bande (non più di cento individui) dove si conoscevano personalmente, non c'era gerarchia sociale, si praticava la cooperazione, si dividevano cibo e altre risorse ed era praticata la prevenzione della violenza con raffinate pratiche di soluzione nonviolenta dei conflitti d'interesse. Non c'era guerra tra bande e tra gruppi linguistici diversi. Notare che la cultura di cacciatori-raccoglitori contemporanei non rappresenta necessariamente in modo uguale quella di migliaia di anni fa e di regioni particolari della terra, ma sono troppi i tratti comuni tra le diverse culture studiate per non proporre una *base nonviolenta caratteristica degli esseri umani pre-agricoli*. Notare anche che la nonviolenza preistorica dedotta da conoscenze neurologiche e antropologiche moderne non ha niente a che fare con il concetto del "buon selvaggio" di Jean Jacques Rousseau, basato su nessuna conoscenza antropologica e su l'ipotetica stupidità (non nobiltà o bontà come si trova nella letteratura superficiale) di un "selvaggio" non esistente (vedi Giorgi, P. P., 2008, nota 13, p. 56 nota 5).

Nell'analisi dell'arte rupestre, armi (pugnali, spade, elmi) e guerrieri compaiono solo in associazione con le culture agricole e pastorizie, cioè con l'addomesticamento di animali e piante e la *produzione di cibo* (agricoltura e pastorizia) che sostituì la *raccolta di cibo* (raccolta e caccia).³³ L'emergenza della violenza strutturale e diretta subito dopo la produzione del cibo è avvenuta tre volte indipendentemente in tre momenti storici diversi e tre regioni del mondo distanti tra loro: Medio Oriente (circa 8.000 anni fa), Cina meridionale (circa 6.000 anni fa) e America centrale (circa 4.000 anni fa). Questo ripetuto parallelismo è importante in sostegno di un rapporto causale. Come conseguenza dell'ignoranza antropologica, l'impressione generale è quella basata solamente sui documenti storici e quindi che gli esseri umani siano stati violenti "da sempre". Questa visione miopica è grave e politicamente sospetta in tempi di una diffusa divulgazione scientifica.³⁴

La violenza strutturale è quindi una conseguenza inevitabile dell'eccesso di cibo, seguito (per dirlo in breve) dall'aumento della dimensione degli insediamenti umani e dalla specializzazione del lavoro, che generano poi stratificazione sociale e quindi la necessità per la minoranza al potere di controllare un numero sempre crescente di sudditi produttori.³⁵ In breve, la guerra di difesa sarebbe poi nata da malintesi culturali tra cacciatori-raccoglitori e i nascenti insediamenti agricoli. La guerra di conquista sarebbe comparsa più tardi in seguito all'imposizione di servizi di difesa da parte degli insediamenti più grandi (vedi note 31 e 33).

Come si vede, non basta limitarsi a concludere che gli esseri umani non sono violenti per natura, come si fece nel 1986 con la Dichiarazione di Siviglia (vedi nota 25); bisogna anche offrire un'ipotesi di lavoro per spiegare l'emergenza della violenza. Notare che, per lo stesso ragionamento sull'origine della violenza, non si può ipotizzare neanche che gli esseri

29 Notare che i genetisti delle popolazioni hanno concluso che negli ultimi 50.000 anni circa il patrimonio genetico degli esseri umani non ha potuto cambiare a causa del continuo rimescolamento di geni delle popolazioni che si sono spostate, e continuano a spostarsi, attraverso la Terra. Per questa ragione è molto improbabile che la specie umana possa evolversi biologicamente nel futuro. Potrà solo cambiare culturalmente, come ha fatto dalla sua comparsa 100.000 anni fa. Questo significa che noi abbiamo le stesse potenzialità funzionali (fisiche e intellettuali) degli esseri umani preistorici e anche la stessa gamma di predisposizioni genetiche.

30 Queste particolari opere d'arte di dubbia interpretazione si trovano soprattutto in Francia e nell'Australia del nord. Se risulteranno essere davvero rappresentazioni di violenza, bisognerà studiare con cura le circostanze che hanno portato a queste rarissime eccezioni, in modo da conoscere i termini della transizione alla violenza normalmente emersa solo nel neolitico.

31 Anati, E (1994) *World rock art – The primordial language*. Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Brescia). Anati, E. (ed) (2004) *40,000 ans d'art contemporain – Aux origines de l'Europe*. Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Brescia). Giorgi, P.P. & Anati, E. (2004) "Violence and its evidence in prehistoric art – A comparison of ideas" in Anati, E. (ed) *Arte preistorica e tribale – Nuove scoperte, interpretazioni e metodi*. Edizioni del Centro, Capo di Ponte (Brescia). Vedi anche Taylor, S. (2005) *The fall*. O Books, Berkeley (CA); e Facchini, F. (2006) *Le origini dell'uomo e l'evoluzione culturale*, p. 228. Jaka Book, Milano.

32 Lee, R. B. (1979) *The !Kung San: men, women and work in a foraging society*. Bonta, B. (1993) *Peaceful people – An Annotated bibliography*. The Scarecrow Press, Metuchen (New Jersey) Cambridge University Press, Cambridge (Mass.).

33 Vedi Giorgi, P.P. (2008), nota 13. Vedi anche Giorgi, P.P. & Anati, E. (2004), nota 31.

34 Questo è una delle tante prove del fatto che la scienza non è politicamente neutra e opera all'interno di un sistema sociale e politico che può influenzarne le scelte e, nel nostro caso, nascondere le scoperte.

35 Per una esposizione più dettagliata dell'ipotesi, vedi Giorgi, P.P. (2001), nota 13 e Giorgi e Anati (2004), nota 31. L'origine della violenza non è dunque da imputare semplicemente all'emergenza della proprietà privata, come proposto da Karl Marx, anche lui (come Freud) senza moderne informazioni scientifiche.

umani siano nonviolenti per natura, dato che il comportamento sociale non può essere definito dai geni. Infatti la nonviolenza di *Homo sapiens* preistorico fu il risultato di un'evoluzione bioculturale, non solo biologica,³⁶ mentre la violenza emerse nel neolitico attraverso un processo puramente culturale.

In conclusione, dato che gli esseri umani non sono violenti per natura, è nostro dovere non limitarsi al contenimento della violenza (pace negativa), ma iniziare allo stesso tempo una *rivoluzione lenta e nonviolenta* per riacquistare la conoscenza delle soluzioni dei conflitti d'interesse tali che prevengano la violenza, come abbiamo fatto per 90.000 anni prima della produzione di cibo.

A chi conviene che noi siamo violenti?

Per prevenire la violenza occorre non solo conoscerne l'origine, sia dal punto di vista individuale (neurobiologia) che sociale (antropologia) come descritto qui sopra, ma occorre anche chiedersi chi abbia la convenienza che i membri di una comunità trasmettano culturalmente di generazione in generazione comportamenti competitivi e violenti, invece che cooperativi e nonviolenti, come sarebbe più vantaggioso per noi. Il tentativo di risposta cambierà secondo la cultura in cui ci si trova; in Canada e in Angola, per esempio, le risposte sarebbero diverse. Naturalmente si tratta di un'analisi politica di tipo nuovo, perché la problematica è nuova. Limitiamoci allora ad una considerazione generale e specifica all'Italia, benché ci sarebbero differenze anche all'interno del nostro Paese. Questo argomento viene trattato in modo esteso nella Parte Seconda del presente lavoro.

Cominciamo dai passatempi. I giocattoli offerti ai bambini maschi sono in gran parte di tipo violento (armi, giochi elettronici di lotta e guerra, modelli per battaglie futuristiche), le serie televisive si limitano a soggetti riguardanti ospedali, stazioni di polizia e rapporti drammatici in famiglia, una gran proporzione dei film rappresentano violenza e/o generano paura (i film cosiddetti d'azione e i *thriller* che riempiono le sale cinematografiche e i negozi di video), nei programmi televisivi a quiz si vincono solo soldi, i programmi di vita vissuta si basano soprattutto su tragedie personali e rapporti umani negativi. I notiziari televisivi e la maggior parte dei giornali danno poi ampio spazio a sterili polemiche di partito, dedicano molte pagine a questioni di denaro e corruzione, insistono sui dettagli morbosi della cronaca nera e sugli aspetti di competitività dello sport. Non possiamo asserire che siamo noi a scegliere di riempire la nostra vita con questa straordinaria dose di negatività, violenza e banalità, altrimenti non potremmo spiegare razionalmente la ragione di questa scelta.³⁷

Purtroppo non esiste una ricerca sistematica su questo aspetto poco dignitoso dello stile di vita dei Paesi industrializzati, ma vediamo due ipotesi, una commerciale ed una politica.

Alla minoranza che ci opprime attraverso i consumi (creati o esagerati) conviene canalizzare il pubblico verso passatempi degradanti, perché il consumatore che vola basso è più facile da manipolare con *strumenti di distrazione di massa* di bassa lega e standardizzati, quindi meno costosi da produrre; in pratica i consumatori si abituano all'impossibilità di scegliere, e neanche immaginare, altri prodotti (vedi Parte Seconda, *Oppressione commerciale*). Da un punto politico, un pubblico distratto da eccitamenti banali e passatempi degradanti non ha più il tempo di acquisire gli strumenti culturali e politici necessari per partecipare alla conduzione della *res publica* in modo attivo e competente. Notare che in ambedue i casi qui ipotizzati l'idea che gli esseri umani siano violenti per natura, quindi inevitabilmente attratti verso competitività, consumo esagerato e violenza, facilita il processo di sfruttamento in questo campo. L'autore non crede che ci sia un complotto di "grandi fratelli" che manipolano la vita pubblica, ma è possibile che chi detiene il potere finanziario, informatico e commerciale conosca la tipologia di un pubblico facilmente influenzabile e di governi facilmente manovrabili e, senza dichiarare o verbalizzare alcun piano con associati e colleghi, persegua scelte atte a mantenere la propria capacità d'influenzare scelte politiche sia a livello istituzionale che a livello del grosso pubblico. Si tratta probabilmente di dirigenti di grandi gruppi finanziari, grandi agglomerati di mass media e grossi sistemi di distribuzione e centri commerciali al dettaglio. In alcuni Paesi anche Chiese e movimenti religiosi hanno la capacità d'influenzare scelte politiche. L'industria degli armamenti, per esempio, è enorme, include ditte internazionali che producono anche oggetti di consumo quotidiano non bellico e ha un ovvio interesse nel fatto che si continui ad adottare soluzioni violente dei conflitti d'interesse a tutti i livelli.

I costruttori di pace possono formare reti d'informazione per scoraggiare il consumo dei prodotti delle ditte coinvolte nella promozione della violenza, in questo caso di tipo culturale (vedi nota 8). Ma implementare un progetto nonviolento in questo campo richiede progetti a lungo termine e cambiamenti radicali e lenti nel sistema educativo e nella cultura dei consumi. Con strumenti critici e culturali adatti, una nuova generazione può diventare veramente libera e volare più alto, come le potenzialità umane permetterebbero. Questo processo non si può innescare in tutto il mondo, né in tutta l'Italia, né in una grande città, ma probabilmente lo si può mettere in pratica in alcuni piccoli comuni che

36 Lopreato, J. (1984) *Human nature and biocultural evolution*. Allen & Urwin, London. Vedi anche Giorgi, P.P. (2008), nota 13, pp. 44-46.

37 Una spiegazione potrebbe essere basata sullo stile di vita per la quale *Homo sapiens* era stato selezionato durante l'evoluzione (sopravvivenza in una natura con alcuni pericoli) che comporta la produzione occasionale e limitata di adrenalina la quale mantiene un buon equilibrio metabolico e mentale. In mancanza di adrenalina, gli esseri umani moderni senza pericoli se la procurano artificialmente identificandosi con i personaggi di film d'azione e gli attori di eventi violenti. L'uso smodato di passatempi violenti porta alla dipendenza da adrenalina con gli stessi fenomeni conosciuti nell'uso di droghe (vedi Seconda Parte, *Passatempi passivi*).

diventerebbero poi modelli sociali con esseri umani più felici, più sani e anche con maggiori risorse comunitarie.

La prassi nonviolenta in piccoli comuni italiani

Tre piccoli comuni nella provincia di Bologna, con economia sostenuta dalla piccola industria e aziende agricole moderne – San Giovanni in Persiceto (circa 25,000 abitanti), Crevalcore (circa 12,000) e Sant'Agata Bolognese (circa 6,000) – hanno formato, come tanti centri italiani, un Comitato Pace congiunto che è impegnato in diversi progetti. Uno di questi è stato quello di cominciare a studiare la violenza strutturale nella vita quotidiana al fine di tentare di ridurla ed eventualmente eliminarla a lungo termine. L'autore ha coordinato lo studio iniziale ed è rimasto a loro disposizione come consulente esterno. Il presente lavoro sarà distribuito a molti piccoli Comuni italiani nella speranza di interessarne alcuni al progetto di una trasformazione nonviolenta.

Le basi teoriche di questo progetto sono quelle proposte qui sopra. I destinatari del progetto sono i cittadini impegnati nella politica partecipativa (distinta da quella rappresentativa) e in particolare le giovani coppie che stanno allevando bambini appena nati o pensano di farlo in futuro. Le proposte pratiche riguardano la messa in opera di due assi operativi principali: famiglia-scuola e cittadino-amministrazione comunale. In Italia queste entità sociali mantengono invece un atteggiamento competitivo, se non ostile. La novità sarebbe di stabilire rapporti innovativi di collaborazione. Alcuni dei campi propositivi sono stati definiti da chi scrive nel 2007³⁸ e sono discussi nella Parte Seconda del presente lavoro. Qui sotto c'è una versione abbreviata del progetto in questione. Nella Seconda Parte c'è la versione integrale dello stesso progetto.

Versione abbreviata del progetto nonviolento

– *Costruzione della cittadinanza.* In breve, la democrazia, come praticata nella maggior parte dei Paesi industrializzati, lascia uno spazio quasi simbolico ai cittadini che si limitano a votare rappresentanti imposti dai partiti senza capire le problematiche politiche in questione, salvo alcuni aspetti banali dell'economia. Con un programma educativo serio di educazione civica nelle scuole e un programma partecipativo attraente nella Politica (non politica di partito, vedi nota 19) del comune, si tende a costruire futuri cittadini competenti, non distratti da un'educazione banale, consumi inutili e passatempi degradanti, e capaci di sforzi propositivi e di collaborazione con la scuola e l'amministrazione comunale. Questa sembra una condizione necessaria, ma non sufficiente, per effettuale una rivoluzione lenta verso la nonviolenza nel Comune.

– *La ricostruzione dell'umanità nella famiglia.* In breve, la famiglia offre un terreno fertile per diversi tipi di violenza strutturale raramente discussi in pubblico. L'attuale modello di famiglia nucleare chiuso impedisce lo sviluppo della solidarietà nella comunità, incoraggia l'individualismo, giustifica antiquati atteggiamenti patriarcali negli uomini e ritarda l'uguaglianza di opportunità per i due generi. Lo stesso modello incoraggia i bambini ad essere egoisti e avidi. Grossi cambiamenti nella cultura profonda sono proposti per un'armonia d'impegno lavorativo tra madre e padre, per un'apertura ai rapporti dei bambini con la comunità e per la collaborazione tra famiglie nell'ambito educativo ed economico. In questo campo conoscenze moderne di neurobiologia dello sviluppo e di antropologia aiuterebbero ad allevare giovani più rilassati e socievoli.

– *Costruzione di una scuola nonviolenta.* In breve, come la famiglia, la scuola può essere trasformata in uno strumento democratico e nonviolento. Occorre un'intima collaborazione con le famiglie e un criterio meno arrogante e più interattivo con gli studenti di tutti i livelli. Lo scopo è di non uccidere la curiosità naturale e la capacità d'iniziativa dei giovani ed eliminare il dannoso cliché secondo il quale studiare e lavorare siano dei doveri.

– *Passatempi attivi e non degradanti.* Il problema politico dei passatempi è già stato discusso sopra. In breve, famiglia e scuola possono collaborare per difendere i giovani da schermi televisivi e cinematografici pericolosi e canalizzarli verso strumenti educativi e di passatempo più umani. Si tratta poi di sottrarre alla televisione la funzione di bambinaia e riportare giochi fisici, attività creative e letture sane alla ribalta del mondo giovanile. Questo non va fatto con istruzioni verbali ipocrite, ma con esempi di vita pratica in famiglia, nella scuola e nella comunità.

– *Rapporti nonviolenti con il corpo.* Anche il corpo è oggetto di numerosi attacchi da parte di noi stessi e del sistema commerciale: vera violenza strutturale, dato che impedisce lo sviluppo delle sue potenzialità. In breve, abitudini alimentari non sane, fumo, abbigliamento non appropriato, uso non appropriato della tecnologia, pratica non appropriata dello sport, privazione di sonno, assunzione di droghe, ecc. sono le cause più frequenti di disfunzioni e malattie; le cause delle malattie non sono i geni, come si vuol far credere. Il corrente ambiente individualista, neo-libertario e consumistico crea l'impressione che ognuno di noi possa liberamente scegliere i prodotti da consumare, mentre sistemi raffinati di convinzione esplicita e subliminale canalizzano il consumatore, il quale è anche succube di mode e bersaglio di critiche se non le segue. Una buona collaborazione tra consumo e produzione può difendere il cittadino senza danneggiare il commercio, se esiste la consapevolezza del danno e della beffa che subiamo da chi ci sfrutta.³⁹

38 Giorgi, P.P. (2006) "Countering with nonviolence the pervasive structural violence of every day life – The case of small Italian townships" in *Nonviolent Alternatives for social Change*, [Eds. Ralph Victor Summy], in *Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS)*, Developed under the Auspices of the UNESCO, Eolss Publishers, Oxford, UK, [<http://www.eolss.net>]. Il testo è stato disponibile in inglese su iscrizione. In caso di difficoltà, richiedere una copia a <pieropgiorgi@gmail.com>

39 In altri tempi le generalità degli sfruttatori erano conosciute: i nobili e i loro mandatari e poi i primi industriali che

- *Una Politica etica*. In breve, una buona collaborazione tra cittadini attivi e amministrazione comunale può liberare la democrazia dalla violenza strutturale della politica impegnata soprattutto nella ricerca di potere, invece che nel servizio pubblico. Questo fenomeno, che imperversa in ambito nazionale, crea meno danno in un piccolo comune, dove vere problematiche sociali condizionano molto la pratica della politica locale. Educazione civica e impegno personale possono quindi inserirsi meglio in un piccolo Comune per la realizzazione della democrazia partecipativa.
- Altri aspetti discussi nella versione integrale del progetto (vedi Seconda Parte) sono: *I divertimenti passivi e i media, L'ambiente, L'oppressione commerciale, La politica, Il comportamento antisociale, La violenza diretta e auto-difesa, Il denaro, La spiritualità*.

Conclusione della Prima Parte

Vediamo, in conclusione, cosa la proposta di una rivoluzione nonviolenta nella vita quotidiana non è, e cosa invece è. Lavorare in un piccolo Comune per trasformare la comunità da strutturalmente violenta a nonviolenta non è un progetto utopico (etimologia dell'aggettivo: relativo ad un posto che non esiste), ma un *progetto neotopico* (relativo ad un posto nuovo),⁴⁰ cioè per una società nuova, visto che gli esseri umani non sono condannati alla violenza dalla propria natura. Il progetto per costruire una comunità nuova e dei cittadini nuovi appartiene a quella serie di trasformazioni sociali lente e fondamentali che sono già state effettuate in passato: la produzione di cibo attraverso l'addomesticamento di animali e piante (5-10.000 anni fa),⁴¹ la realizzazione dello Stato,⁴² la rivoluzione dei trasporti con animali da soma e veicoli su ruote,⁴³ la trasmissione della conoscenza,⁴⁴ l'eliminazione della schiavitù,⁴⁵ la negoziazione dei giusti rapporti di lavoro e l'inserimento delle donne nello Stato di diritto (questi due ultime trasformazioni fondamentali sono ancora in corso).

A somiglianza dei progetti precedenti, anche la trasformazione nonviolenta della società sembra quasi impossibile prima che si realizzi. A differenza degli altri progetti, la realizzazione di questo non sarà causa di tensioni e lotte, per due ragioni. Innanzitutto perché beneficerà della conoscenza di esperti nei metodi di negoziazione nonviolenta.⁴⁶ E poi perché sarà principalmente basato sull'applicazione di regole e pratiche che già esistono nella retorica della democrazia e della libertà, ma che non sono applicate a causa della violenza strutturale e/o culturale.⁴⁷

L'introduzione della nonviolenza nella vita quotidiana sarà quindi un progetto non controverso e nonviolento.⁴⁸

facevano lavorare i bambini dodici ore al giorno. Adesso lo sfruttamento commerciale è paludato sotto la cosiddetta libertà del consumatore, nascosto nei sistemi di convinzione subliminali e la determinazione misteriosa dei prezzi.

- 40 Il termine e il concetto di *neotopia* è stato introdotto da chi scrive nel 1999 con la prima edizione di Giorgi, P.P. (2001), nota 13. Vedi anche il sito web <www.neotopia.it> amministrato dall'Associazione Ariel.
- 41 Dopo essere stati inventati tre volte in tre regioni diverse (vedi *Non è vero che siamo violenti per natura*) i metodi di produzione di cibo si sono diffusi per trasferimento culturale nelle regioni attigue alla velocità media di circa un chilometro all'anno.
- 42 Vi sono varie teorie, a mio parere abbastanza ingenua, per spiegare l'emergenza dello Stato. Vedi per esempio Bodley, J.H. (1997) *Cultural anthropology – Tribes, States, and the global system*. Mayfield, Mountain View (California). Il presente autore ha integrato la nascita dello Stato nell'emergenza della stratificazione sociale come parte dell'ipotesi sulla nascita della violenza strutturale. Giorgi, P.P. (2008), nota 13.
- 43 Alcuni testi di antropologia culturale non hanno notato l'importanza dell'evoluzione dei mezzi di trasporto (con o senza ruote) per la crescita della complessità sociale e il trasferimento culturale da una regione all'altra.
- 44 All'inizio della specializzazione professionale, la conoscenza artigianale e tecnica era trasmessa da una generazione all'altra come un segreto di famiglia, come forma di difesa delle proprie risorse. Nel medioevo la nascita delle corporazioni e delle università permisero la diffusione delle conoscenze tecniche attraverso istituzioni formali cioè come educazione pubblica.
- 45 Il primo caso conosciuto in Europa di eliminazione della schiavitù fu formalizzato a Bologna nel 1256, quando il Comune acquistò 5.855 servi dai loro padrini e li resi liberi. Con questo si intendeva risolvere il problema del ripopolamento delle campagne. Giorgi, P.P. (2007) *Il filo di seta*, pp. 185, 275. Alberto Perdisa Editore, Bologna. Questo romanzo storico riguarda la storia della medicina nella Bologna medievale, ma anche problematiche sulla violenza e nonviolenza (ultimi tre capitoli).
- 46 Per esempio, L'Abate, A. (1990) *Consenso, conflitto e mutamento sociale – Introduzione ad una sociologia della nonviolenza*. Angeli, Milano. Galtung, J. (1997) *Pace con mezzi pacifici*. Esperia, Peschiera Borromeo. Drago, A. (2006) *Storia e tecniche della nonviolenza*. La Laurenziana, Barra (Napoli). Summy, R. (2006) "Understanding nonviolence in theory and practice" in *Nonviolent Alternatives for social Change*, [Eds. Ralph Victor Summy], in *Encyclopedia of Life Support Systems (EOLSS)*, Developed under the Auspices of the UNESCO, Eolss Publishers, Oxford, UK, [<http://www.eolss.net>].
- 47 Mi riferisco alla mancanza di educazione civica e di pratica nella Politica partecipativa.
- 48 Questo progetto è basato sul concetto di *neotopia* ("posto nuovo", cioè società nuova. Vedi nota 41). Per aggiornamenti sull'idea di neotopia vedi il sito web www.neotopia.it

Ringraziamenti

L'autore desidera ringraziare i suoi maestri Johan Galtung e Ralph Summy, i colleghi e gli studenti dell'Università del Queensland (specialmente del Centro Australiano per lo Studio della Pace, ACPACS) che lo hanno stimolato con le loro critiche, gli amici del Centro Europeo di Gargnano (Bruno, Roberto e Silvana) che ogni giorno offrono conoscenza con un sorriso e l'amico Federico Fioretto dell'Associazione Ariel per i suoi consigli e collaborazione.

Piero P. Giorgi (Bologna, 1941) ha insegnato neurobiologia, storia della medicina e studi sulla pace in diverse università del mondo. Attualmente è membro del Centro Europeo di Gargnano (Brescia) e Professore Emerito presso l'Australian Centre for Peace and Conflict Studies, University of Queensland (Brisbane).

Ultimo libro: "Violenza inevitabile – Una menzogna moderna", vedi nota 13.

Per informazioni e contatti, vedi <www.pierogiorgi.org>

Email: pieropiorgi@gmail.com

Tel.: +39-0365.71104 (segreteria telefonica permanente; il cellulare è usato solo in viaggio ed evitato il più possibile)